



**Così cade il diritto.** *Edoardo Castagna, Avvenire, 7 marzo 2007*

Oggi sembra che tutto sia diventato un diritto. Messi in cassaforte nel nostro Occidente, quelli umani fondamentali, si alzano voci che reclamano altrettanta tutela giuridica per sedicenti diritti negati ad: avere figli, disporre della propria morte o sposarsi dentro e fuori alla famiglia...

*La parola diritto è oggetto talora di una trasformazione. «E non certo in senso positivo»*

osserva il giurista **Paolo Grossi**.

**Che cosa c'è alla radice di questa trasformazione dei «diritti», professor Grossi?**

*«Tutto sta nel come si è venuto a costruire durante la modernità il soggetto. Certo, una delle conquiste degli ultimi secoli è avere districato il singolo dai vincoli di ceto e di casta, attraverso diritti che sono tuttora essenziali come la libertà di pensiero, professione religiosa, circolazione e riunione.*

*Ma questo è stato condito da un certo parossismo soggettivistico: il soggetto è stato separato completamente dalla società e si è pensato solo a un individuo autoreferenziale, assolutista, egoista. Il risultato è la moltiplicazione dei diritti, anche di quelli più aberranti sul piano sociale.*

*Quello che dobbiamo combattere non è la liberazione del soggetto, ma la strada che ha portato a questa liberazione: il fare dell'individuo un soggetto insaziabile, che fagocita chi gli sta intorno.*

*Questo individuo non è persona, perché non è un soggetto relazionale. Io sono persona nel momento in cui la mia individualità si mette in tensione con chi mi sta accanto, cioè quando io concepisco un'etica della responsabilità, in cui devo tenere conto anche degli altri».*

**Come tracciare un confine tra diritti leciti e diritti egoistici?**

*«Nei rapporti tra credenti il problema non si pone nemmeno. Ma anche su un piano di laicità io credo fermamente nella ragione profonda del diritto naturale.*

*C'è un'esigenza di diritto naturale, cioè di un diritto che è scritto nel cuore degli uomini sarà Dio che ce l'ha scritto, sarà la coscienza che ognuno di noi ha, sulla quale si può costruire una tavola di valori condivisa.*

*Soltanto nel momento in cui io divento persona e mi metto in relazione con gli altri, posso costruire qualcosa. Il soggetto ha dei diritti, ma anche dei doveri; solo se al diritto aggiungo il dovere, allora contemplo altro. Questa è un'ottica puramente laica: la nozione di diritto naturale è preziosa, ed è aconfessionale».*

## **Eppure spesso da parte laica la si squalifica bollandola come esclusivamente cattolica...**

*«Questa è una visione da laici miopi, che non vede come nel fondo di ogni uomo, credente o no, ci sia un minimo etico invalicabile. Noi siamo malati di individualismo. Prendiamo la Carta di Nizza: è un catalogo come quelli del tardo Settecento, che allineavano serie di posizioni soggettive.*

*Ma, quando abbiamo enunciato a favore del soggetto una serie di diritti, dobbiamo andare oltre. Dobbiamo vedere l'io all'interno delle formazioni civili: perché impediscono la massificazione. La Carta pecca di eccessivo individualismo, ultimo anello di una catena che risale al 1789. Oggi ci si sarebbe potuto aspettare qualcosa di più».*

## **Invece la tendenza sembra essere quella dell'accentuazione diritti egoistici?**

*«Prendiamo per esempio il dibattito in merito alle coppie di fatto. È soltanto un guardare alle posizioni egoistiche di Tizio o Caio, senza considerare il bene comune. Ma non occorre essere credenti per dire che lo Stato deve preoccuparsi soltanto della famiglia monogamica: perché quella è la cellula della società civile. Poi, tutt'altro discorso è come io gestisco il mio privato: ma quello resta privato. Lo Stato deve occuparsi soltanto della cellula portante della società. E qui tutti credo che debbano essere d'accordo, perché quello che si porta avanti programmaticamente, sono solo le bandiere del più bieco individualismo».*

## **Animali Diritti riconosciuti come per gli uomini?**

*Andrea Galli, Avvenire, 29 luglio 2007*

Hiasl è uno scimpanzé di 26 anni e vive a Vienna. Catturato nel 1983 in una foresta e destinato a un laboratorio, per un problema di documenti fu fermato alla dogana e consegnato a una casa protetta per animali. Dove è rimasto in pace fino a pochi mesi fa, quando un'animalista anglo-austriaca, temendo che Hiasl potesse finire nuovamente in uno zoo o fra le mani di uno scienziato, a causa della difficoltà dei suoi custodi nel coprire le spese per cibo e veterinario, ne ha chiesto l'affidamento legale.

Poiché però l'affidamento può riguardare solamente persone vere e proprie, il tribunale della città di Mödling ha dovuto decidere se riconoscere o meno al primate la condizione umana. Il caso è stato seguito con curiosità dai media fino in Giappone, mentre schiere di animalisti intravedevano la possibilità di una sentenza dirompente: la prima in cui fosse riconosciuta l'insussistenza di una linea di divisione fra uomo e animale. Speranza frustrata il 24 aprile dal giudice Barbara Bart, che pur non pronunciandosi sulla paraumanità di Hiasl, ha negato l'affidamento.

L'episodio è ultimo di una lunga serie. Non tanto del movimento animalista, che dal 1975, anno di pubblicazione di Animal Liberation, a oggi ha raggiunto proporzioni imponenti, con colossi transnazionali come Peta che dichiara 600mila aderenti in più di 20 Paesi, con università che hanno inaugurato seminari e creato posti da ricercatore sul tema, con una produzione libraria e l'appoggio indiretto di grandi network televisivi con visibilità simile a quella dei drammi umanitari.

I fautori della liberazione animale di diversi Paesi si sono avvicinati, grazie a progressivi scivolamenti giuridici, al loro traguardo: che va ben al di là della tutela dei viventi, in alcuni casi condivisibile, ma riguarda il superamento della differenza tra uomo e animale, e al riconoscimento agli animali di veri e propri diritti.

Già nel 2002 il Bundestag votò per aggiungere le parole «*e degli animali*» alla Costituzione tedesca, che obbliga lo Stato a rispettare e proteggere la dignità degli esseri umani. Il Parlamento delle Isole Baleari ha votato una risoluzione che si propone di ottenere dal ONU una dichiarazione dei diritti di oranghi, scimpanzé e bonobo. Il governo spagnolo, dopo aver annunciato la stessa intenzione, ha deciso di soprassedere.

In Olanda, il partito animalista, ha conquistato due seggi in Parlamento e si batte per il riconoscimento dei diritti animali come battaglia considerata prosecuzione di quelle contro la schiavitù e la libertà delle donne.

In Italia il Partito Animalista Italiano partecipa alla Internazionale Animalista europea. Si pensi a una scrofa alla catena, a una gallina incarcerata in batteria, a un vitellino in box senza conforto (né latte) materno, a un cane randagio assetato [...] si dovrebbe ritenere che i sogni e le lotte della sinistra e del comunismo contro lo sfruttamento, per l'eguaglianza, la solidarietà e la risposta ai bisogni fondamentali, debbano estendersi a tutti i viventi.

Così scriveva Liberazione nel 2001, in un articolo dal titolo Compagni animali. La preoccupazione è stata ripresa da Rifondazione Comunista che ha organizzato un incontro a cui hanno partecipato il movimento per la liberazione animale, Stefano Rodotà, i Comunisti Italiani e lo storico Nicola Tranfaglia. Tema della tavola rotonda, la necessità di un nuovo patto sociale con la difesa dei diritti umani accompagnati a quelli animali.

E senza troppi sconti. Enrico Moriconi sottolineava il lungo cammino che resta ancora da percorrere, perché se è facile interessarsi ai diritti degli animali di affezione, in Usa c'è chi si è già mosso per le violenze sulle aragoste cucinate vive, costringendo ristoranti a una retromarcia.

Nei programmi della sinistra radicale è scritto:

*«Per il bene dell'Italia, alla luce della nuova e crescente sensibilità nei confronti degli animali ci impegniamo affinché il nostro rapporto con essi sia il più informato, solidale e rispettoso nello spirito della Dichiarazione universale dei diritti dell'animale dell'Unesco».*

Una dichiarazione che risale al 1978 che stabilisce che

*«i diritti dell'animale devono essere difesi dalla legge come i diritti dell'uomo» e «che l'educazione deve insegnare a osservare, comprendere, rispettare e amare gli animali».*

Inoltre, pur non spendendo una parola sul sacrificio di embrioni umani, il programma sottolinea che occorre

*«promuovere e favorire la ricerca effettuata con metodi alternativi all'utilizzo di animali e poi abolire la ricerca e la sperimentazione che ne facciano uso».*

Ma anche la Lega Antivivisezione (Lav), che si batte «contro ogni sfruttamento degli animali e per i diritti degli animali», dichiarava di essere a conoscenza di un buon numero di parlamentari disponibili a lavorare sui temi animalisti di entrambi gli schieramenti. Infine, anche la magistratura con una sentenza della Cassazione ha stabilito che

*«l'animale condotto al seguito o trasportato in autovettura richiede la stessa attenzione e diligenza che normalmente si usa verso un minore»,*

respingendo il ricorso di uno che aveva trascinato il suo cane con la macchina perché, ubriaco, non si era accorto che nel ripartire la bestiola era rimasta impigliata nella portiera. Una solerzia superiore a quella della pubblica amministrazione come quella dei comuni di Roma, Genova, Firenze, Milano dove sono stati aperti

*«uffici per i diritti degli animali ».*

### Con grande cura. Ma meglio se non nascono (Marina Corradi)

Dietro il rifiuto della Santa Sede di aderire alla Convenzione per la protezione dei diritti dei disabili approvata dall'Onu si intravede una preoccupazione forte per ciò che si scorge fra le righe di un documento dove si affermano molti ottimi intenti. Il nodo sta anzitutto in un passaggio, in cui si parla di garantire programmi di **salute riproduttiva**:

*un'espressione che, nell'accezione utilizzata da molti Stati membri dell'Onu, comprende anche l'aborto, e la precoce identificazione e gli appropriati interventi per prevenire future disabilità si concretizzano, ad oggi, principalmente in un intervento solo, e cioè nell'aborto dei nascituri al più presto individuati imperfetti con le tecniche diagnostiche prenatali.*

### Diritti umani è ora di trascriverli? Carlo Candia, Avvenire, 16 luglio 2008

Per raggiungere un traguardo di civiltà, a volte si seguono cammini contorti, con balzi in avanti e improvvisi ritorni indietro, che lasciano interdetti. È quanto sta avvenendo in questi giorni negli Usa dove la Corte Suprema ha dichiarato la legittimità della pena di morte soltanto nei confronti di chi si sia macchiato della morte di un uomo.

Non si può quindi togliere la vita a chi ha commesso altri reati gravissimi, come lo stupro su minori. Barack Obama, che si era pronunciato per la limitazione della pena di morte, ha affermato che lo stupro su minori è talmente grave da meritare comunque la morte del reo.

La stessa Corte, poi, ha dichiarato incostituzionale una legge del distretto di Washington che pone forti restrizioni al possesso delle armi, perché la Costituzione considera il possesso delle armi un diritto inviolabile. La stessa Corte cerca di limitare la pena di morte, ma allarga la licenza per la armi.

Nella Convenzione dei diritti dell'uomo del 1969 dall'Organizzazione degli Stati Americani c'è una disposizione illuminante per la quale "nei Paesi che non hanno abolito la pena di morte, questa potrà essere inflitta solo per i reati più gravi e non potrà essere

ripristinata nei paesi che l'hanno abolita”.

Ciò vuol dire la Convenzione avvertiva come disumana l'uccisione del reo, ma spostava il traguardo abolizionista più avanti. Gli USA nascono in un contesto di conquista e di frontiera nel quale la giustizia era quasi un fatto privato, con l'applicazione della ritorsione, fino a sfiorare il linciaggio, per soddisfare una opinione pubblica bramosa di vendetta; di qui la naturalezza del possesso privato delle anni. Il peso di questa tradizione è ancora oggi molto forte, e la sentenza della Corte che introduce un primo argine, ci dice quanto sia lunga la strada per l'affermazione di un basilare principio etico in un ordinamento tra i più avanzati in senso democratico.

In altri Paesi asiatici, come la Cina, la condanna a morte è applicata sistematicamente anche come deterrente alla protesta sociale, e conosce l'alternanza di periodi di attenuazione a periodi di drastica estensione. In alcuni Stati islamici viene ucciso talvolta, chi tiene comportamenti contrari alla shari'ah che nel resto del mondo non sono neanche considerati reati, come l'adulterio o l'unione sessuale fuori del matrimonio, o addirittura chi esercita il diritto di libertà religiosa passando dall'Islam ad altra religione.

Dopo il voto dell'Assemblea Onu per una moratoria della pena di morte, la situazione sembra essere tornata quella di prima. La pena di morte non è soltanto quella applicata legalmente ma riguarda anche tanti Paesi africani e asiatici, nei quali l'assassinio è praticato arbitrariamente per i motivi più diversi. La richiesta di libertà di un popolo, come in Tibet o in Birmania, può far scatenare la repressione politica e religiosa; la volontà di islamizzare una regione può provocare eccidi di massa ad opera di milizie più o meno regolari; addirittura elezioni potrebbero portare ad una guerra civile senza fine. In diverse parti c'è sempre il pericolo che un evento o un altro provochi lo scatenarsi improvviso della violenza.

Situazioni diversissime, una legata alla abolizione della pena di morte legale, l'altra al degrado di Paesi nei quali la vita delle persone non conta nulla e gli uomini possono essere annientati come presenza di esseri nocivi. A sessanta anni dalla Dichiarazione universale del 1948, abbiamo un bilancio non lusinghiero del rispetto dei diritti umani, e ad una valutazione sfiduciata sulle possibilità di farli rispettare. La tutela della persona rappresenta un valore primario soltanto in alcuni stati. Anche gli strumenti per soccorrere e aiutare le vittime sembrano inutilizzabili di fronte a regimi politici che agiscono come agli albori della storia.

C'è da chiedersi se non sia giunto il momento di riconsiderare l'intera materia dei diritti umani, e valutare realisticamente i problemi rimasti ancora aperti. Si dà ormai quasi per scontato che i più solenni documenti internazionali non hanno eguale valore per tutti gli Stati, e che i meccanismi di intervento di autorità sopranazionali vengono attivati soltanto quando sono in gioco interessi che coinvolgono le grandi potenze. I tentativi di porre nei Paesi a rischio dei presidi che prevenivano le peggiori tragedie non sono mai stati realizzati con convinzione, e comunque non hanno portato a nulla.

C'è da chiedersi se quel principio elementare di moralità che tutti dichiarano di voler onorare, la tutela della vita umana in ogni luogo e in ogni circostanza, potrà mai diven-

tare principio giuridico operativo nei paesi più piccoli come in quelli più grandi, a prescindere dai regimi politici che vi sono operanti.

Se non si dà qualche risposta concreta a queste domande è facile prevedere che anche le mobilitazioni ricorrenti per l'esecuzione di qualche condanna a morte, o quelle più episodiche contro gli stermini di massa, potrebbero lasciare il posto ad una apatia e ad una indifferenza che si trasformerebbero in vere e proprie licenze di uccidere per il tiranno di turno. Sarebbe una sconfitta per tutti dalla quale uscirebbe vincente la violenza che si scatena qua e là nel mondo, mentre la speranza dei diritti umani accesa dalla Dichiarazione del 1948 potrebbe entrare in un cono d'ombra non si sa quanto lungo.

**Ma meglio se non nascono.** *Marina Corradi, Avvenire, 2 febbraio 2007*

È tragico, commenta l'Osservatore della Santa Sede all'Onu che la stessa convenzione creata per difendere i disabili possa essere usata per negare a queste persone il diritto di venire al mondo. Di più: la ratifica del documento da parte di quegli Stati che ancora non ammettono l'aborto potrebbe introdurre nelle loro legislazioni le premesse perché la facoltà di abortire sia concessa a disabili e portatori di malattie ereditarie, in una opzione preferenziale che odora pesantemente di eugenetica.

La Convenzione, che pure proclama il diritto alla vita di ogni essere umano, contiene la premurosa assicurazione che debbano essere garantiti quella precoce individuazione dell'handicap e quegli appropriati interventi, che nella grane maggioranza dei casi sopprimono, oltre ai problemi del futuro malato, il malato stesso.

Oltre ai molti lodevoli principi circa l'educazione e l'aiuto alle famiglie, emerge al fondo questa solidarietà ambigua, e il pensiero, non esplicitamente affermato ma sotteso, che certi uomini è meglio non farli nascere per niente. Raggelante messaggio sotto la prosa molto corretta e molto solidale delle Nazioni Unite: aiutiamoli, proteggiamoli, educiamoli, ma, finché si è in tempo cerchiamo di eliminarli.

E questa Convenzione sarà, come dice Kofi Annan, "l'alba di una nuova era per i disabili". Tutto sta a vedere qual'era, e per quanti. È molto probabile che la maggioranza degli Stati membri adottò entusiasticamente un testo pieno di buone intenzioni, senza far caso a quei piccoli commi secondari.

La Chiesa no, non firma, messa in allerta da quell'opportunità apparentemente generosa di "interventi adeguati", di "individuazione precoce" che con garbo suggeriscono di risolvere alla radice il problema delle vite diverse. Cosa che, a chiamarla col suo nome, è **eugenetica**.

Se, per la Convenzione che segna una nuova era, il primo diritto degli uomini con un difetto nel grembo materno, è il non venire al mondo, forse molti di loro penseranno che devono la loro vita, dolorosa, ma cui non rinuncerebbero, al fatto di essere nati prima di questa nuova luminosa alba di progresso.